

«Fabbrica diffusa» e nuova classe operaia

Aris Accornero

1. Fra i cambiamenti sotterranei che questa lunga crisi italiana ha determinato – come peculiarità nazionale di una più ampia crisi capitalistica che anche altrove sta apportando trasformazioni profonde – vi sono quelli che ci sono apparsi dapprima sotto le sembianze del mercato del lavoro, e che vanno letti ormai nell’ottica della composizione di classe. Parlo dei cambiamenti intervenuti nella struttura del proletariato per effetto degli andamenti dell’occupazione, a loro volta provocati dalle ristrutturazioni nell’apparato produttivo. Un aspetto di tali cambiamenti consiste nella dinamica di quella parte del proletariato industriale che si affaccia sulla scena di una industrializzazione minore diffusa: dinamica che fa contrasto con la stasi quantitativa dell’area forte di classe operaia, posta alla ribalta dai movimenti di massa del 1968-69.

Si ha la sensazione, accompagnata da chiari indizi, che una nuova classe operaia cresca accanto a quella già più nota; e che una tendenza all’operaizzazione investa inoltre strati di lavoratori, a rigore non industriali, a volte appartenenti a settori tradizionali a volte nuovi del terziario. Mentre rimane difficile pronunciarsi su questi territori poco esplorati della composizione di classe (e alla scarsità di conoscenze non possono sopperire le definizioni sociologiche), qualcosa di più è possibile dire su quegli strati di operai nuovi che stanno uscendo da una condizione di marginalità, quale che fosse la loro precedente collocazione nella stratificazione sociale.

Può darsi che sia ancora presto per tentare una descrizione di queste novità a livello di classe operaia, ma certo sarebbe comodo attendere che la crisi finisca (sarebbe ancora più miope escludere che essa possa arrecare novità

* Professore emerito di Sociologia industriale presso l’Università La Sapienza di Roma.

L’intervento è stato pubblicato in *Inchiesta*, a. VIII, n. 34, luglio-agosto 1978, poi in Germani G., Gallino L., Beccalli B., Accornero A., Paci M., Sylos Labini P. (1981), *Mutamento e classi sociali in Italia*, Napoli, Liguori.

anche qui). Può darsi inoltre che l'entità o la qualità del nuovo nella composizione di classe operaia non giustifichino una denominazione così impegnativa: troppe volte abbiamo sentito salutare o profetare una «nuova classe operaia». Forse il mutamento è più continuo, senza grossi salti. Può darsi. Quel che ritengo peraltro più rischioso, oggi, non è un preannuncio addirittura senza fondamenti, bensì il tran-tran interpretativo, la fissità ideologica. E poiché non si tratta né di annunciare la venuta del nuovo messia né di buttare l'immagine del soggetto politico che più ci sta a cuore, ritengo lecita una riflessione problematica.

2. La nuova classe operaia: è certo un tema sul quale si sa ancora poco, e che evoca problemi più grossi di quanto non si dica. Formulerei pertanto due quesiti preliminari, che possono servire a fare un po' di luce e un po' di strada nell'ammasso di questioni poste dallo studio dei mutamenti nella composizione di classe, avvenuti negli ultimi dieci anni in Italia. Quali sono questi interrogativi, propedeutici al ragionamento?

Primo quesito. Nell'esperienza operaia sta forse ricuperando peso la professionalità? Tenderebbero a dimostrarlo: le proposte sindacali di rivalutazione della professionalità, attraverso appositi ritocchi agli inquadramenti delle qualifiche nei prossimi contratti; la fortuna complessivamente incontrata in questi anni dalla piccola impresa, che molti considerano tuttora un luogo elettivo di formazione professionale della mano d'opera; i fenomeni di ricomposizione delle mansioni e della creazione di funzioni nuove nelle imprese più grandi, che postulano una ripresa di professionalità.

Secondo quesito. Nell'esperienza operaia sta forse ricuperando motivazioni il lavoro? Anche qui ci sarebbero alcune pezze d'appoggio: l'attrazione esercitata dai nuovi profili delle prestazioni introdotte dall'informatica, così come da svariate forme di attività autonomo-cooperative; l'afflusso dei giovani alle «liste speciali» di disoccupazione e poi anche alle altre; il significato che assume la parola d'ordine «lavorare meno, lavorare tutti»; persino i dati raccolti sugli iscritti ad alcune università, dai quali risulta che neppure a Roma esse sono un semplice luogo di parcheggio giovanile.

Se i due interrogativi avessero un minimo di fondamento, ne verrebbero certe conseguenze, è evidente. Avremmo una proiezione tendenziale della realtà operaia in cui, per lo meno, la massificazione e l'estraniamento risulterebbero lievemente decrescenti rispetto a quel che noi riteniamo di sapere per l'oggi. Comunque per saperne un po' di più, dopo aver affac-

ciato questi interrogativi soltanto per provocare una riflessione, vediamo qualcosa di quanto è avvenuto nei processi materiali che determinano la composizione della classe operaia, cercando di trarne qualche spunto interpretativo.

3. Quali sono state le principali trasformazioni? Nel lungo periodo: un esaurimento della crescita quantitativa della classe operaia industriale; un calo della polarizzazione che vedeva la classe operaia collocata soprattutto nelle grandi e nelle piccole imprese; un aumento generalizzato dell'incidenza degli impiegati; un'espansione qualificata e no del terziario interno alla classe operaia. Nel breve periodo, che possiamo datare all'ultimo decennio: un blocco politico delle assunzioni nelle grandi imprese; una disarticolazione estensiva della forza-lavoro attraverso il decentramento produttivo; un lieve spostamento dei baricentri territoriali della classe operaia (non tanto con gli ultimi insediamenti nei «poli» del Mezzogiorno, oggi in crisi, quanto con l'industrializzazione sotterranea nella cosiddetta «terza Italia», bianca e rossa, che va dal Nord Est al Centro del Paese); una crescita dell'occupazione femminile, non sempre misurabile ma effettiva.

Queste modificazioni di lungo e di breve periodo presentano al loro interno contraddizioni evidenti. Il problema più grosso, quello se la classe operaia cresce o cala, potrebbe anche risultare falso, nel senso che potremmo scambiare una modificazione di breve periodo dovuta a questo momento di blocco politico dell'occupazione stabile in Italia, con una tendenza di lungo periodo, cioè con il sopravvenire di quei *plafonds* occupazionali tipici dello sviluppo capitalistico e di una relativa maturità nella struttura economico-sociale che si ha allorquando il terziario comincia a prendere peso sul secondario, mentre il settore primario, rimasto ormai indietro, perde via via terreno. Anche se l'allargamento del terziario non significa predominio dei ceti medi e anzi può comportare una loro operaizzazione (da non assimilare semplicemente alla proletarizzazione), comprensibili sono le preoccupazioni per le conseguenze che un calo qualitativo della classe operaia potrebbe avere sul suo peso specifico, in senso produttivo, sociale e anche politico. (Quest'ultima eventualità, peraltro, non può essere fatta interamente da un calo quantitativo: non è che le valenze e il peso politico della classe operaia siano proporzionali e neppure rapportabili alla sua forza numerica, magari desunta pari pari dai dati statistici delle forze di lavoro, che da alcuni anni segnalano un calo percentuale degli occupati nell'industria rispetto a quelli del terziario).

Qual è il connotato politico cruciale dei mutamenti avvenuti nella composizione di classe, in questo ultimo decennio? Lo riassumerei così. La grande impresa ha puntato a risparmiare forza-lavoro all'interno delle aziende, e contemporaneamente a decentrarla all'esterno. Tutto ciò non è attribuibile semplicemente ai processi tecnologici e organizzativi venuti dopo l'autunno e le lotte, soprattutto ma non soltanto in risposta ai cambiamenti determinati dalle conquiste dei lavoratori in fatto di prezzo e di uso della forza-lavoro. È dovuto anche a una scelta politica del grosso padronato.

A questo punto, prima di addentrarsi nella questione, si impongono alcune elementari avvertenze di metodo. Bisogna evitare infatti di dedurre meccanicamente, dalla logica economica, i comportamenti di classe: degli operai come anche dei capitalisti. È così facendo che il materialismo storico si trasforma in determinismo tecnologico, quando gli atteggiamenti dei lavoratori e financo la coscienza operaia vengono desunti dalle trasformazioni nell'organizzazione del lavoro. È questo procedimento che rende perennemente instabile l'immagine del soggetto, facendolo diventare un aggregato meramente sociologico, di contro a quell'altro procedimento che ne fa invece uno stereotipo ideologicamente immanente, dai connotati immutabili. Alla ben nota figura dell'operaio-massa e alla corposa realtà della classe operaia italiana sarebbero così toccate, in questi dieci anni, sorti diametralmente opposte: di affermarsi e poi scomparire come una meteora nel breve volgere di una stagione sindacale; e di risultare sempre così meravigliosamente uguale a se stessa. Ma, mentre è facile convincere i più che in dieci anni non può svanire la figura centrale di tutta un'epoca dell'industria capitalistica, sembra paradossalmente meno agevole persuadere certuni che in questi anni la classe operaia è sensibilmente benché inavvertitamente cambiata: eppure basterebbe riflettere sul fatto che, se c'è un decennio tra il 1978 e il 1968, altrettanto c'era fra il 1968 e il 1958. E quanto era cambiata la classe operaia, fra quelle due date! E c'era un decennio anche fra il 1958 e il 1948. Possibile che soltanto gli ultimi dieci anni l'abbiano mantenuta inalterata?

Torniamo alla grande impresa e ai suoi due motivi di cambiamento: quello di risparmiare lavoro all'interno dell'azienda sistematicamente e in via difensiva – meglio una commessa in meno che un assunto in più; e al tempo stesso quello di decentrare fuori dell'azienda quel lavoro che non si può o non si vuole più fare dentro – meglio una produzione inferiore ma con rischio minore. La classe capitalistica e il management della grande impresa hanno evidentemente reagito al fatto che questa era la più vulnerabile alle

lotte operaie, infatti è stata la più colpita, soprattutto nei primi anni settanta. Sembra che vi sia stata una vera e propria deflagrazione della dimensione «grande impresa», in cui si sono intrecciate crisi di vario genere: dimensionale, finanziaria, gestionale. Ma sono soprattutto le diseconomie di scala messe in luce da una vivace conflittualità di classe e da un'organizzazione sindacale che avevano trovato forme e strutture ad hoc – i Consigli sono nati dentro e per la grande impresa – ad aver fatto scoppiare tutto.

È probabile che questa crisi non duri ancora a lungo, che anzi induca cambiamenti i quali facciano recuperare un ruolo accettabile, e magari facciano poi compiere un salto, alle imprese maggiori. Vediamo però che il grande imprenditore e il grande manager (che sono poi, più o meno, la stessa cosa), così come gli operai delle grandi imprese, vivono tuttora un momento di difficoltà.

Pare che a questa dimensione si stia attraversando una fase storica di ridefinizione (se non proprio il ridimensionamento) delle funzioni strategiche; e sarebbe sbagliato rappresentare questo come l'ultimo atto del Crepuscolo degli dei.

È un fatto da cogliere sociologicamente e da giudicare politicamente, molto più che in una chiave economica, giacché non ci interessa qui la storia dell'industria. Ci interessa vedere come questo processo riguardante la grande impresa ha influito sulla composizione di classe. Non serve rimpiangere quel che è stato, non serve neppure deprecare che si sia ecceduto nelle lotte. Infatti nel Sud, dove la crisi della grande impresa è particolarmente grave, non è che le lotte siano state altrettanto pesanti. Ciò che preoccupa è che questa crisi sembra aver strozzato la crescita dei nuclei operai nuovi che, dai primi anni sessanta in poi, si erano venuti formando in varie zone: quasi come nemesi politico-sociale delle «cattedrali», dopo che erano state giustamente criticate perché gli investimenti avvenivano sulla base di un modello di sviluppo molto più sovietico che italiano, fondato cioè sull'industria di base, sull'industria pesante. Si sperava tuttavia che si sarebbe almeno creata una classe operaia ramificata, intorno agli insediamenti industriali: che quelle cittadelle fossero capaci di modificare la struttura sociale delle varie zone e di influenzare l'intero Mezzogiorno. Non credo che la sinistra si debba rimproverare per aver mostrato acquiescenza verso la politica dei «poli» di sviluppo. Però questa sta provocando adesso il trauma dell'industrializzazione interrotta, oltre a non aver dato sufficiente lavoro laddove molto lavoro veniva offerto.

4. Il blocco delle assunzioni operaie attuato dalla grande impresa e dal grande imprenditore, essenzialmente per non far entrare nuovi nemici dentro quelle cittadelle già così in difficoltà; e la disseminazione del lavoro fuori della grande impresa – non di rado accompagnata dentro da cospicui investimenti «di sostituzione» – hanno prodotto sensibili conseguenze sulla composizione di classe esterna e interna. Noi ci occupiamo qui degli aspetti esterni, più di tutto, ma non sono da sottovalutare le conseguenze dei processi di decentramento sulla composizione della mano d'opera, cumulati con il blocco delle assunzioni o turnover, nella grossa fabbrica.

Naturalmente questi processi vengono da una somma di scelte: essi costituiscono la risposta prevalente dei singoli capitalisti, che non deriva da un piano ma che diventa una strategia. Al fondo dev'esserci stato un giudizio di questo genere: la classe operaia concentrata è più conflittuale, più rigida e più assenteista mentre, laddove non lo è, costa meno e rende di più. Anche senza supporre l'esistenza di un *general intellect* capitalistico, risulta chiaro che il modello della «fabbrica diffusa» è di interesse comune per un vasto settore dell'imprenditoria italiana (forse meno interessata è l'industria pubblica, per insuperabili vincoli politici), che vi vede una garanzia di tenuta dell'accumulazione e di ricupero del profitto.

Dunque la fabbrica diffusa non è la figlia degenerare del capitalista privato: è un corrispettivo della crisi attraversata non solamente in Italia dalla grande impresa. In Italia, tra l'altro, ciò ripropone un dualismo peculiare alla struttura dimensionale della nostra industria. Anche per questo, ha scarsa rilevanza sociologica il giudizio da darsi sulla fabbrica decentrata o sull'impresa minore nel sistema industriale; ha poco interesse cioè stabilire se questa, come sostiene qualcuno, è arretrata e dipendente dall'impresa concentrata; oppure se essa, come altri sostengono, abbia autonomia e potenzialità di innovazione. Neppure agli effetti della condizione operaia questo giudizio d'insieme cambia molto, poiché nella realtà s'intrecciano situazioni assai diversificate, e perché i divari rimangono sanciti dalla dimensione aziendale.

Ciò che occorre considerare in tutta la sua portata è piuttosto questa dispersione territoriale della forza-lavoro, questa mobilitazione interstiziale della classe operaia: un processo sottovalutato agli inizi, con gravi effetti sul piano politico-sociale. Il primo decentramento produttivo infatti è stato visto quasi unicamente come una risposta perversa del capitale alle lotte. Evidentemente ci si aspettava un'altra risposta, non perversa, bensì sa-

na, lineare, ottimale. Si pensava che, dopo le grandi lotte, occorresse rimuovere innanzitutto le strozzature esterne alla grande impresa – anche per essa così costose – attraverso riforme di struttura che effettivamente sono tuttora indispensabili. Però il padronato, che stava intanto vedendo crescere le strozzature interne all'impresa, e non vi era abituato, cercava sul momento di farvi fronte con un processo di deconcentrazione, se non addirittura il de-strutturazione. Il 1971 porta questo segno. Obiettivo principale era quello di liberarsi dei punti a minore produttività od omogeneità, squilibranti per il rendimento d'insieme. Mentre questo avveniva, una certa sinistra demonizzava il decentramento come la massima delle aberrazioni possibili nel campo imprenditoriale (c'è sempre qualcuno che vuol insegnare ai gatti come arrampicarsi), e non sapeva vedere questo processo politico-industriale come una forma organica, e non già patologica o «regressiva», di ricupero capitalistico. Altri lo prendevano sottogamba col dichiararlo una cosa illecita e che quindi non poteva essere contrattata, anche se stava estendendosi e se negli accordi aziendali del 1973 il movimento sindacale conquistava il diritto a discutere in materia d'investimenti.

Meno male che quel processo c'è chi l'ha studiato: giovani economisti e sociologi, ai quali va reso merito per l'attenzione scientifica e militante dedicata al decentramento produttivo, a prescindere dalle loro valutazioni personali. Da allora il fenomeno si è generalizzato insieme al tentativo di creare un doppio mercato del lavoro, nell'intento comune – seppur non dichiarato – di ridurre il rischio e di migliorare l'efficienza della grande impresa e del sistema tutto delle imprese. Una nuova fase di decentramento, che appare più sistematica e meno «selvaggia» delle precedenti, pare profilarsi ora, insieme alle previsioni di nuovi investimenti industriali, soprattutto nelle aree dove un certo tessuto industriale c'è.

Attraverso tale processo, una riconversione industriale in Italia è già avvenuta, anche se nella forma di una ristrutturazione, e ha redistribuito specializzazioni e rapporti fra imprese e comparti. Ed è anche già avvenuta una redistribuzione del lavoro (versione capitalistica del «lavorare meno, lavorare tutti») che, moltiplicando gli spezzoni espulsi o residui, ha mobilitato forza-lavoro nuova. Naturalmente si tratta di risposte non lineari, anzi distorte (non più distorte di quelle date in passato dal potere pubblico con l'industrializzazione ad alta intensità di capitale nelle aree ad alta intensità di lavoro).

5. Il processo che ha investito il lavoro è come un moto centrifugo che parte dalla deflagrazione di un determinato equilibrio esistente dentro e intorno all'impresa, in termini di sfruttamento e di accumulazione. Quello scoppio, questa rottura di una situazione che era capitalisticamente ottimale – quella, sì – hanno proiettato verso le periferie dell'impero industriale una serie di spezzoni, segmenti e sequenze di lavoro, sotto forma di lavorazioni meno redditizie, o meno omogenee all'azienda, oppure che richiedono troppa mano d'opera o anche una diversa sua qualificazione: inferiore ma anche superiore. Questi «pezzi» hanno in genere un tratto comune. Sono quasi sempre un po' meno centrali e un po' più periferici, in termini di organizzazione aziendale e di livelli industriali. In sostanza sono tecnologicamente meno strategici e portanti rispetto al lavoro principale, mantenuto all'interno dell'impresa maggiore.

Queste parti meno compattabili, questi frammenti redistribuiti del processo lavorativo, si sono riversati all'esterno, andando al lavorante a domicilio come alla piccolissima azienda, all'azienda senza imprenditore come pure ad aziende vere (la loro qualità ha subito peraltro una certa evoluzione). Tale redistribuzione non sempre ha dato lavoro ex novo, al posto di un non-lavoro pre-esistente: a volte ha sostituito lavoro meno cattivo a un lavoro peggiore; sicché questi frammenti hanno altresì spostato gli spezzoni verso i margini del sistema industriale e della composizione di classe. Ecco perché è giusto parlare di redistribuzione del lavoro. Voglio dire questo: certi studenti fanno i baby-sitter, ma fanno i baby-sitter perché la ex casalinga che vanno ad aiutare è diventata statisticamente «attiva» per aver avuto a sua volta un pezzo di lavoro che, alla lunga, viene dalla grande impresa. I passaggi in tal senso sono così numerosi e concatenati che a volte non si scorge più quale sia la fonte che li ha prodotti. Molto del lavoro precario non industriale che vediamo distribuito fra forze di lavoro anch'esse precarie, non più operaie, viene da quel processo continuo di spostamento, verso il lavoro meno industriale, degli spezzoni di lavoro più tradizionali e delle sequenze a produttività meno ottimizzabile nella maggiore impresa.

6. Ma se così è, come si può pensare che la fabbrica ridia peso alla professionalità, ridia motivazioni al lavoro? Infatti bisogna vedere, un po' più da vicino, com'è questo strato dell'operaio «diffuso» rispetto a quello dell'operaio «concentrato». Alcune delle caratteristiche (ma non ancora una tipologia, che del resto sarebbe assai complessa e multiforme) si possono schematizzare come segue.

1) L'operaio diffuso ha conoscenze meno esecutive di quello concentrato perché, nel lavoro che fa, la linea pesa di meno; cioè è meno predeterminato il complesso del suo lavoro, anche quando è pienamente prescritta la specifica mansione. Dalla grande impresa sono usciti infatti spezzoni e modelli industriali, non è uscito un lavoro o un residuo artigianale. È uscito un lavoro operaio contrassegnato dalla matrice tayloristica, ma non sempre vincolato dal trascinarsi fordiano e ancor meno dalla prescrizione organizzativa (è significativo, ad esempio, che l'operaio diffuso sottostia a minori controlli sul prodotto, che spesso deve fare lui). Quindi un lavoro in cui la subordinazione gerarchica pesa meno anche se magari lo sfruttamento materiale grava di più, soprattutto in termini di condizioni ambientali.

2) Questo operaio cambia più facilmente la fabbrica che il lavoro. In altre parole: la sua mobilità aziendale è maggiore di quella professionale. Ciò rende in un certo senso più «commerciabile» e più socializzata la professionalità acquisita. Così non è per l'operaio della grande industria, che quando cambia lavoro e qualifica lo fa nella stessa azienda; oppure cambiando azienda va a fare cose diverse, salvo nel caso che sia altamente professionalizzato.

3) L'operaio diffuso cambia più spesso fabbrica che lavoro perché è occupato all'interno di un settore merceologico che sovente ha una dominanza locale convissuta. Ciò fa sì che quando cambia fabbrica – e, come s'è già detto, vi è portato più facilmente dell'altro operaio – si ritrova in un'attività molto simile, dalle profonde e socializzate interrelazioni con quella che in loco si presenta come un'esperienza collettiva. Cosicché la sua professionalità ne esce anche merceologicamente più definita.

4) Infine, per le ragioni già ricordate ma anche per l'importanza particolare che il nucleo familiare viene ad avere sulle scelte di lavoro – soprattutto per questa parte della classe operaia – questo lavoratore appartiene anche parentalmente a una certa «cultura produttiva» locale: fattore che coinvolge o pervade assai meno le famiglie degli operai della grande impresa, nella quale il padre non cerca più di far entrare il figlio.

Le caratteristiche qui schematizzate configurano atteggiamenti reali, storicamente datati. Ciò consente di non leggere i temi della professionalità e delle motivazioni al lavoro in termini di «valori». Ciò significa, ad esempio, che nelle zone ad alta e diffusa densità lavorativa, dove la produzione riesce a integrare se non a egemonizzare il tessuto sociale, essi vengono introiettati dagli operai come una modalità collettiva, profondamente fattuale e nient'affatto ideologica. Le ricerche condotte in alcune zone (Mar-

che, Emilia, Veneto, Lombardia) mostrano con sufficiente evidenza che il contesto sociale e produttivo circostante influisce indirettamente nel predisporre al lavoro manifatturiero persone di ogni età che pure non ne sono ancora coinvolte, né immaginano che diventeranno operai. Le loro attitudini manuali, a quel momento, risulteranno al tempo stesso più collettive e più personali. La stessa «concorrenza» che in queste circostanze è possibile si determini fra lavoratore e lavoratore non ha i medesimi effetti disgreganti (e neppure gli identici movimenti) che ha nella grossa fabbrica, pur trattandosi anche qui di una produzione concatenata oltretutto parcellizzata. In queste condizioni, un certo livello di guadagno è raggiungibile con un superlavoro nel quale gli elementi utilitaristici si combinano con fattori familiari o parentali; questo guadagno può essere a sua volta effetto di dimostrazione o stimolo competitivo per altri lavoratori. Questo minore isolamento dell'operaio diffuso può dunque portare anche a esiti di individualismo esasperato. È uno scenario nient'affatto idillico, che va guardato senza paraocchi e, d'altro canto, senza proiettarlo indefinitamente nel tempo.

7. Questo lavoratore assomiglia o no all'operaio-massa? Questo è un punto capitale, e naturalmente è arduo rispondere in modo esauriente. Tuttavia, i tratti che più connotano il nuovo lavoratore confermano che anche nella fabbrica diffusa c'è oggi questo tipo di figure (lì, invece, non è arrivato e forse non arriverà mai l'impiegato-massa che già affolla gli uffici della grande industria e del terziario privato).

Perché? Sostanzialmente, perché il lavoro che egli fa deriva da una parcellizzazione così profonda che arriva a taylorizzare il ciclo sul territorio: questa è la genesi del lavoro che lui riceve. Tempi e contenuti non sono infatti molto diversi da quelli della grande industria anche se il contesto sociale – lavorativo, tecnologico, gerarchico, informativo, sindacale, disciplinare, e naturalmente territoriale – è diverso da quello della grande industria. Infatti l'operaio diffuso non ha spazi di autonomia più ampi di quelli di cui dispone l'operaio concentrato. Non è un artigiano, insomma, e non è neppure un manovale.

Dov'è la differenza? Forse in questo. La riproduzione e disseminazione dei modelli di organizzazione produttiva che alimenta il tessuto della fabbrica diffusa fa sì che qui anche le mansioni parcellari siano meno anonime e più socializzate di quelle della grande impresa. Quando l'operaio è al lavoro, per

quanto fatichi, lo fa in un ambito meno estraneo e atomizzato, più omogeneo alla propria esistenza, oltretutto; un ambito dove è quasi impossibile, anche volendolo, troncare i rapporti col proprio lavoro dopo che l'orario di lavoro è finito (e qui, sovente, l'orario di lavoro è più lungo anche se per converso il tempo di trasporto è in genere più corto).

Quella parte di classe operaia identificabile a partire dai processi che hanno alimentato in questi anni la fabbrica diffusa, quali pezzi, quali indizi di professionalità porta con sé? Non è ovviamente la vecchia professionalità, ancora di mestiere, espressa nella figura non tramontata tutt'oggi dell'operaio che si chiamava specializzato o qualificato; non è nemmeno una professionalità che viene dalle tecnologie, quale quella dell'operaio «tecnico» con il colletto sempre più bianco, cioè colui che padroneggia interi segmenti del processo produttivo e di servizi essenziali grazie a competenze a livello dell'informatica.

Quella dell'operaio diffuso – pare a me – è una professionalità dal basso. Dal basso nel senso che la sua formazione, in generale, avviene attraverso canali che elementarizzano e al tempo stesso brutalizzano l'apprendimento, ma che tuttavia mantengono un rapporto tra lui e il suo lavoro. Fra lui e il suo lavoro c'è infatti una sorta di mediazione sociale. Il contesto ambientale della fabbrica diffusa, per ramificazione produttiva e per densità lavorativa, ha la sua importanza anche a questo proposito. Si è parlato infatti di una «socializzazione manifatturiera» per definire quell'intrinseca e precoce domestichezza, quella partecipazione familiare-parentale che, rompendo l'isolamento, allena alla prestazione e riproduce professionalità, appunto, dal basso. Seppure ugualmente frammentata, questa è dunque una professionalità meno anonima di quella prevalente sulla scala dimensionale della grande impresa.

Il lavoro di questo operaio ha tutte le condizioni di schiavitù di quello del compagno occupato nella grossa fabbrica, è più pesante, è pagato di meno ed è assai poco tutelato o sicuro. Ma riesce a conferire un minimo di identità. L'operaio diffuso, in questi anni, è stato reclutato quasi sempre da una condizione non operaia e a volte emarginata. Quindi, seppure per la porta secondaria, c'è stato un suo ingresso nella classe operaia. Ciò gli dà una certa identità – sociale, non necessariamente politica – perché in generale, da dove stava, è stato portato ad avere un reddito e un posto attraverso il lavoro industriale, senza venire gettato nel calderone pur tanto ambito ma irraggiungibile della grande impresa.

Questo, almeno in una prima fase, dà altresì un minimo di motivazione alla fabbrica, se non altro sotto la forma di desiderio per uno stabilimento solido e sicuro. Infatti, per chi lavora nello scantinato o sgobba al proprio domicilio oppure in fabbrichette di indicibile rozzezza, la fabbrica vera, quella importante, a cominciare dalle condizioni normative e salariali, può essere un'aspirazione sentita e può motivare il lavoro. A meno che quel germe di professionalità e quella disponibilità al lavoro non si tramutino presto in un'aspirazione a «mettersi in proprio», da padroncino.

Non credo che, in mancanza di questa meta alternativa, il lavoro nella fabbrica diffusa dia gratificazioni intrinseche, né che a questo operaio piaccia molto fare l'operaio, apprendere questo po' di mestiere, votarsi al lavoro. Soprattutto se è giovane. Tuttavia, se le soddisfazioni non sono molte in più di quelle che può dare l'impiego nella grande azienda, nella piccola ci sono forse meno insoddisfazioni e frustrazioni, se non altro perché minori erano le aspettative. Nella grande azienda, questo medesimo lavoratore non tarderebbe a ritenere insopportabile la propria condizione: ecco perché si deve necessariamente tornare a evocare la figura dell'operaio-massa.

Ci sono altri due aspetti significativi di questo processo che, intorno alla fabbrica diffusa, muta la composizione di classe. In questi nuovi operai vi è una minore sedimentazione antagonistica, se non altro perché essa richiede tempo, esperienze, lotte e organizzazione, e poi perché molti dei loro padroncini, per quanto si comportino in modo da ispirare un sentimento di classe, presentano commistioni con figure lavoratrici e non sempre assumono, lì sul posto, le sembianze dell'avversario, della controparte. Vi è inoltre, in questi nuovi operai, una maggior tenuta nella riproduzione del ruolo, in quanto ci tengono ancora affinché il proprio figlio faccia l'operaio, mentre una cesura sociale si intravede ormai distintamente fra i lavoratori della grande impresa e nelle situazioni di massificazione urbana: cesura che la crisi dell'occupazione industriale stabile accentua ovunque.

8. Un ricupero di professionalità e di motivazioni nel lavoro, un'attenuazione dell'antagonismo e dell'instabilità sociale rispetto a quel che conosciamo dell'operaio-massa «classico»: al di là degli indizi, questi fenomeni sono certo da studiare meglio.

Una obiezione pienamente legittima può essere affacciata subito: è possibile che siano cose «vecchie» a connotare operai nuovi? La risposta non può che partire dall'assunto iniziale. Questo è un processo di formazione di clas-

se operaia nuova, e questi processi, anche se si riproducono in tempi e contesti dissimili, inducono fenomeni per certi aspetti obbligati. E siccome la fabbrica diffusa è a modo suo un processo di industrializzazione vero e proprio, è credibile che ne vengano conseguenze quali quelle già sperimentate in altre epoche, ivi compresi i nostri anni cinquanta. (Anche da questo punto di vista, per i suoi effetti sociali, la fabbrica diffusa è un segnale che la crisi capitalistica di questi anni non dà necessariamente un epilogo catastrofico, neppure in Italia, e che anzi nella sua complessità rivela potenzialità imprevedute in un sistema che pure con gli anni settanta ha visto restringersi gli spazi di crescita e di legittimazione).

Ciò che si può contestare, è che si tratti di un processo di industrializzazione vero e proprio. Ma se tale è, allora sarebbe ben difficile prospettare altrimenti, in termini anomali e non «classici», i moduli della formazione di classe operaia. I paesi emergenti insegnano. Piuttosto, sono da cogliere le diversità che questa industrializzazione diffusa e sotterranea presenta rispetto ai canoni storico-politici di un qualsiasi decollo industriale.

Una diversità evidente è che questa nuova classe operaia cresce in aree e imprese dove un dinamismo economico e una vitalità sociale (non solamente imprenditivi) fanno da contrappeso alla crisi dell'industria affermata e delle cittadelle tradizionali. Ciò fa sì che questi operai nuovi, benché più sfruttati, appaiano più consenzienti degli altri. Inoltre, questa fabbrica si è diffusa più di tutto in contesti territoriali caratterizzati da una coesione politica e da un'integrazione sociale nettamente più elevate della media. Questa circostanza spiega anche la peculiare tenuta di una «società periferica» – come è stata chiamata – che, a cominciare dal potere pubblico per arrivare all'organizzazione sociale, è consentanea e solidale con l'industrializzazione emergente e con l'imperativo dell'operosità, al limite dell'omertà verso le loro forme. (Tale tenuta può anche essere ascritta, pertanto, alla congruenza con cui in loco si presenta il binomio potere-sviluppo, paradigma portante di un capitalismo con poche crepe e crisi passeggere).

Così collocati, non stupisce che gli operai nuovi possano risultare un fattore di stabilità e perfino uno strato soddisfatto. Si sbaglierebbe tuttavia a pensare che, essendo essi partecipi se non addirittura consenzienti, occorre rivolgersi ad altri soggetti sociali (e poi: quali?) per contestare gli aspetti inaccettabili, che certo non mancano, sia dei processi sia della situazione in atto. Così non si farebbe che accentuare quella divaricazione obiettiva già presente e preoccupante fra operaio diffuso e operaio con-

centrato. Divaricazione nelle condizioni: livelli di tutela, di sfruttamento, di paga. Divaricazione nei comportamenti: sindacale, sociale, anche elettorale (come mostrano i risultati dei due referendum tenuti l'11-12 giugno 1978, quando il voto della cosiddetta «terza Italia» è parso più omogeneo e rassicurante di quello del «triangolo industriale»). Un comportamento per certi aspetti conturbante emerge dalla discrepanza che si riscontra in talune zone a fabbrica diffusa, fra alta partecipazione e bassa conflittualità: come se l'antagonismo e perfino la combattività di classe venissero interamente sussunti a livello politico, nonostante per quegli operai vi siano validi motivi di lotta. Come se le difficoltà dell'azione in fabbrica fossero superabili o compensabili con l'iniziativa fuori. Sotto questo profilo, la situazione presenta qualche analogia con quella che esisteva in talune aree industriali dove, prima delle grandi ondate di riscossa e di lotta, il voto politico era contraddetto dalla passività sindacale. Allora, gli operai di non poche fabbriche di importanza nazionale, benché potessero apparire soddisfatti col non ribellarsi, sopportavano una condizione di lavoro e di vita peggiore di quella che è caratteristica di molte fabbriche dell'economia sommersa.

Sarebbe stato sbagliato allora, e lo sarebbe adesso, rinunciare a far esprimere l'antagonismo di classe che è latente negli strati operai collocati oggi nelle retrovie. Neppure una riuscita integrazione socio-politica in contesti ambientali coesi, può annullare tale antagonismo. Quel che occorre è un periodo di incubazione e un lavoro di conquista, che intanto dia conoscenza e instauri rapporti con le realtà nuove della fabbrica diffusa. Eguagliarismo salariale e proselitismo politico, quindi, ci vogliono. Ma non bastano. La stessa strategia sindacale (oneri, decentramento, mobilità, investimenti ecc.) dovrebbe essere più direttamente collegata a questo traguardo di riunificazione, mentre invece appare ancora una volta legata a un troppo generico obiettivo «occupazionale».

Qui, in sostanza, viene all'ordine del giorno una questione di fondo sollevata dai recenti mutamenti nella composizione di classe: la questione dei rapporti fra centro e periferia della classe operaia. Problemi ardui di ricomposizione e di compattamento si pongono. Ma sarà tanto più facile affrontarli quanto prima si riconoscerà nei suoi aspetti contraddittori il nuovo, venuto con la crisi, e quanto prima s'interverrà senza timore di venirne contaminati. Sarebbe ben strano scavalcare questo problema e questo operaio per andare alla ricerca di nuovi alleati o di nuovi soggetti, solo perché

lo si considera già incorporato, oppure non recuperabile, all'immagine che abbiamo della classe operaia italiana.

Anche in questo caso, quel che si richiede è un'idea laica della classe operaia. Cioè un'idea che non ne faccia un mito, e non ne butti le spoglie. Se tirando fuori la professionalità e le motivazioni ho inteso fare una provocazione, era proprio per richiamare alla realtà: sono ipotesi tutte da verificare, ma guai a dare per scontata, per fatale, la tendenza contraria, alla dequalificazione e alla de-motivazione del lavoro. Può essere una fase. Non è detto che sia un destino. Una idea laica di classe, e di lavoro, significa ad esempio non tramutare in profezia sociologica il fondamentale concetto marxiano di «lavoro astratto».